



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

atti del convegno
“il Cerimoniale oggi”

Riflessioni sull'applicazione del nuovo
Decreto di riordino del settore a cinque
anni dall'applicazione



Trieste, 15 marzo 2011

Presidenza della Regione - Sala Predonzani



atti DEL convegno

“IL CERIMONIALE OGGI”



Daniele Bertuzzi

*Capo di Gabinetto della Presidenza
della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia*

Buongiorno a tutti. A me l'onore di presentare questo importante incontro.

Voglio innanzi tutto sottolineare il piacere di ospitare, come Regione Friuli Venezia Giulia, i nostri graditi ospiti e i relatori per questa riflessione che indubbiamente ha grande importanza, anche perché in un periodo in cui il senso dello Stato, dell'ordine, della democrazia molte volte vengono messi a rischio, io credo si debbano ritrovare le ragioni del nostro impegno e del nostro appartenere alla pubblica amministrazione.

La forma è sostanza, perché è nell'ordine che si riesce a dar corpo, a dar senso alla nostra stessa attività, soprattutto quando questa attività è protesa verso il bene comune e verso l'interesse pubblico. Quindi con grande orgoglio abbiamo ospitato questo incontro e quest'oggi certamente avremo modo di riprendere e di analizzare il nuovo Decreto sul cerimoniale per quanto concerne le istituzioni e la disciplina delle relazioni all'interno delle istituzioni pubbliche.

Quello odierno rappresenterà certamente un momento di crescita e di riflessione, i nostri relatori sono tutti molti esperti, abbiamo anche l'onore di avere con noi il Prefetto di Trieste, al quale chiederò poi di presiedere questo incontro.

Il Signor Commissario del Governo viene da un'esperienza di Cerimoniale svolta nell'ambito del Ministero dell'Interno, quindi il suo contributo sarà particolarmente importante.

Io voglio sottolineare l'importanza di ritrovarci a discutere di questo tema, in particolare alla presenza di tanti illustri

ospiti, fra cui voglio ricordare il Cavalier Leonardo Gambo e il dottor Bellarosa, qui in prima fila. Il dottor Bellarosa è oggi Consigliere magistrato alla Corte dei Conti, ma loro due insieme hanno "inventato" il cerimoniale nella nostra Regione e hanno dato lustro a questa nostra istituzione in occasione di tante importanti manifestazioni, anche internazionali. Tutte occasione in cui il saper fare cerimoniale, il saper disciplinare questo modo di essere nelle istituzioni ha rappresentato importanti momenti di crescita per la nostra regione per l'intera istituzione regionale.

Un augurio di cuore di buon lavoro, grazie per avere aderito così numerosi a questo incontro, mi auguro che questa sia una giornata proficua, ricca di indicazioni, e che soprattutto possa rappresentare un punto di riferimento per tutte le istituzioni.



Leonardo Gambo

Il cerimoniale nel Friuli Venezia Giulia

La nozione di “cerimoniale” può essere avvicinata a quella di “galateo” per significare che entrambe esprimono regole di corretto comportamento e di rispetto, delle persone quest’ultimo e delle istituzioni, il primo.

Infatti, se oggi trattiamo delle norme del Decreto del Presidente del consiglio (DPCM) del 14 aprile 2006, non possiamo dimenticare che il cerimoniale non può andare disgiunto dalle regole della cortesia e ancor prima, da quelle del buon senso. Si tratta di una osservazione non peregrina, la quale è confermata dall’esperienza che oggi vi porto. D’altronde se leggete il citato decreto sul cerimoniale, vedrete che esso stesso prevede questa necessità laddove, all’articolo 37, è contemplata la facoltà di derogare alle norme e regole formali disponendo “misure di adeguamento eccezionali, necessarie” e addirittura “opportune”: ciò non significa altro che il capo del cerimoniale può e deve agire secondo educazione e buon senso, anche in deroga al rigore della norma, se ve ne è la necessità (mi si perdoni l’inciso: sarebbe auspicabile qui aggiungere che le stesse regole di cortesia devono valere sempre e cioè anche in senso inverso proprio per evitare, nei confronti degli addetti al lavoro, quei fenomeni del “Lei non sa chi sono io..” che purtroppo non sono del tutto estranei all’italico costume).

Ma come dicevo, questa esigenza era tanto più sentita prima del 2006 quando le regole del cerimoniale erano racchiuse in un regio decreto del 1927 (R.D. 2210/1927) e furono poi in qualche modo adeguate con circolare del presidente del Consiglio (governo De Gasperi) nel 1950 (circolare pres. Cons. min.

92019/12840-16 del 26/12/1950).

Il difetto maggiore rappresentato da quella normativa, vigente appunto sino al 2006, era costituito non solo dal fatto che il regio decreto risaliva appunto ad epoca prerepubblicana, ma soprattutto dalla mancanza di aggiornamenti, nonostante molte istituzioni nuove fossero già sorte ed altre ancora stessero per nascere, mentre altre invece avessero perso il rango loro riservato nell'ordinamento precedente.

La conseguenza ovvia è stata che, senza buon senso uniti a correttezza e soprattutto a un aggiornata cultura istituzionale, queste nuove istituzioni avrebbero corso il rischio di non essere rappresentate, ovvero di essere in un certo senso "oscurate" o sminuite da chi aveva minor titolo.

E' appunto questa la situazione che si è verificata nella nostra realtà territoriale negli anni sessanta. In quel momento mancava cioè un corretto ordine formale di precedenza e mancavano regole di riferimento adeguate. Si può quindi comprendere quanto importante sia stato per la nostra esperienza locale lo sforzo di adeguamento e di ammodernamento del cerimoniale.

Da aggiungere però che per le Regioni a statuto speciale (l'esperienza che io porto nasce nella seconda metà degli anni sessanta, data di costituzione sul territorio del Friuli Venezia Giulia della Regione autonoma a statuto speciale) esisteva un sia pur limitato e parziale riferimento formale, dal momento che nella repubblica erano già operanti altre regioni speciali e tra tutte, quella siciliana.

Il cerimoniale in uso riconosceva ai Presidenti di quelle giunte una posizione protocollare che era stata mutuata dalla considerazione che queste autorità partecipavano, in base ai loro statuti, al Consiglio dei ministri (quando si trattava di



materie riguardanti la regione). Conseguentemente ai presidenti veniva riconosciuto (però, non sempre) il rango e la posizione del ministro in sede.

E' importante notare che anche successivamente questo principio è stato accolto ed esteso alle regioni ordinarie fino ad essere recepito nel dpcm del 2006. L'evoluzione però non è stata sempre pienamente coerente e questo ha sicuramente rappresentato un elemento di grande difficoltà del lavoro del cerimoniale (non l'unica invero perchè molte altre cariche sono state create in questi 50 anni di vigenza della circolare del 1950). Certamente però la nascita delle regioni ha creato una delle maggiori novità per il rinnovamento del cerimoniale, sia per la necessità di inserire il ruolo del loro vertice tra le alte cariche della repubblica, sia per l'obiettivo difficoltà di ragguagliarle alle preesistenti istituzioni locali territoriali, anche in considerazione del ruolo del tutto speciale che nel nostro ordinamento è riconosciuto al Sindaco in sede.

Tuttavia per l'esperienza della regione il problema è stato in qualche modo risolto nel senso poco sopra citato, grazie cioè alla particolare posizione del Friuli Venezia Giulia tra le sole 5 regioni a statuto speciale che consentiva di individuarne la posizione protocollare del suo vertice, naturalmente in sede, mutuandola da quella del ministro.

Se dal punto di vista formale questa opera del cerimoniale della regione (ricordo che il Friuli Venezia Giulia ha avuto fin dall'inizio un ufficio del cerimoniale inserito stabilmente all'interno dell'ufficio di gabinetto) poteva dirsi positivamente definita, la storia della regione stessa avrebbe riservato un'ulteriore significativa esperienza che vale la pena citare.

Il terremoto che colpì il Friuli nel maggio del 1976 aprì infatti

una fase particolare e significativa perché determinò una attenzione non comune e quasi eccezionale per la ricostruzione affidata all'istituto regionale, tale da richiamare sul suo territorio la costante presenza in visita di tutte le più alte cariche non solo dello Stato italiano ma anche straniere, oltre che delle rappresentanze diplomatiche al più alto livello. La situazione si protrasse per oltre una decina d'anni perché alle visite dettate dalla immediata solidarietà seguirono poi, altrettanto costanti e numerose, quelle destinate a verificare lo stato di realizzazione degli interventi finanziati con le risorse nazionali ed estere. Questa fu un'occasione, sicuramente tragica per i lutti e le devastazioni, ma unica dal punto di vista di una piccola, sia pur speciale, regione di confine, per studiare ed intersecare il cerimoniale nazionale con quello diplomatico, per di più con la complicazione data dal fatto che quasi sempre il campo di azione non era quello delle sedi istituzionali tradizionali, bensì i territori e le sedi provvisorie di comuni devastati ed in pieno stato di emergenza.

Fu anche un'occasione per svolgere un apprezzato ruolo di sostegno e di affiancamento ai sindaci e alle strutture comunali che, pur nella ristrettezza dei mezzi e nella mancanza di esperienza nella materia, erano però diventati i protagonisti e i destinatari di queste visite pubbliche.

Questa sfida però consentì di creare un apprezzato gruppo di "esperti" della materia, che certamente contribuì a rafforzare l'immagine della buona ed efficiente amministrazione che, a quel tempo, il Friuli Venezia Giulia seppe conquistarsi nel Paese. Sin qui, la nostra esperienza. Ma le riflessioni sul cerimoniale meritano ancora una breve considerazione su un secondo aspetto che ne fa però parte integrante ed essenziale: quello dei



segni identificativi delle istituzioni cui esso si applica.

Mi spiego: le più alte istituzioni contemplate dalle regole del cerimoniale sono infatti individuate anche attraverso simboli esteriori, primi tra tutti la bandiera ed i gonfaloni, per i quali appunto esiste un preciso cerimoniale che ne regola l'esposizione e l'ordine di precedenza. In aggiunta si osserva che gli enti territoriali, province e comuni sono contraddistinti anche dalla fascia (tricolore e azzurra) indossata dai rispettivi rappresentanti. Gli enti di rango maggiore, cioè le istituzioni di governo (in particolare lo Stato e la Regione), non hanno invece tali simboli di riconoscimento.

Tutte le istituzioni si distinguono quindi per l'emblema che le identifica e le rappresenta, a cominciare dall'emblema dello Stato italiano costituito, come da decreto legislativo del 1948, dalla stella centrale bianca a cinque punte circondata dal ramo di ulivo a sinistra e di quercia a destra, recante la sottoscrizione di "Repubblica italiana", la quale come è noto comprende Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, come testualmente recita il novellato articolo 114 della Costituzione. Per il Friuli Venezia Giulia, l'emblema araldico è stato a suo tempo concesso nella forma di stemma (tale infatti si definisce quello che ha per sfondo lo scudo) e con la iscrizione centrata in oro, stemma descritto appunto nello Statuto e nel Decreto del presidente della repubblica del 1967. L'iconografia (un' aquila che spicca il volo) è stata mutuata da una antica effigie di epoca romana rinvenuta nella città di Aquileia.

Dal punto di vista della corretta applicazione delle regole del cerimoniale da parte della Regione, una constatazione pratica evidenzia come questo stemma, negli ultimi anni, è stato sempre meno frequentemente usato dalla Regione stessa,

mentre si è diffuso l'uso di un logo che viene riprodotto anche sulla carta ufficiale e sulle pubblicazioni. L'esperienza sembra seguire quella a suo tempo fatta dal comune di Trieste. La proposta che va fatta in questa sede particolarmente attenta e qualificata è la seguente.

Come è avvenuto per il comune capoluogo che opportunamente ha dismesso una analoga simbologia di logo per ritornare a quella istituzionale dell'alabarda su scudo araldico a fondo rosso sormontato da una torre, sarebbe auspicabile che anche la Regione abbandonasse, almeno nelle espressioni istituzionali, l'uso di un logo il quale appare più idoneo a contraddistinguere le aziende e gli esercizi di attività commerciale piuttosto che una autorevole istituzione territoriale. Quest'ultima dovrebbe quindi riappropriarsi, anche nella simbologia, di quei caratteri ufficiali e formali, oltre che esteticamente qualificati e istituzionalmente qualificanti, che contraddistinguono appunto le istituzioni pubbliche. Grazie per l'attenzione.



Antonio Politi

Past President Ancep

Grazie dell'invito e per l'organizzazione di questo incontro, un appuntamento importante per noi dell'Ancep, perchè un itinerario culturale sul tema del cerimoniale non può che essere costruito insieme, da istituzioni e persone che si occupano professionalmente di questo aspetto, proprio per far sì che esso sia qualcosa di riflessivo, e non puramente un atto tecnico o di necessità contingente. Credo anche che questo incontro cada in un periodo particolare; come già accennava il collega Gambo il clima politico italiano non è uno dei più sereni e l'Italia è un Paese in cui anche i simboli dello Stato sono soggetti in questi ultimi anni ad alcune tensioni. Non dico che sia un fatto solo negativo, può benissimo essere un fatto di crescita; credo, infatti, che nella vita civile di un paese siano più importanti i momenti dinamici, di tensione, che quelli un po' addormentati. E' vero anche che il cerimoniale, con il suo complesso di norme e di attività, incrocia gli appuntamenti storici. Non è possibile che la dinamica storico politica di un paese evolva e i percorsi della ritualità e della cerimonialità pubblica restino indifferenti.

Proprio i simboli infatti giocano su tasti rituali, che rafforzano o bruciano forme, valori e significati. Questo oggi, nonostante un sistema della comunicazione che noi tutti consideriamo troppo invasivo, e che sembra depotenziare moltissimi ambiti sociali è certamente visibile anche all'occhio del cittadino comune, e lo è anche perché in questi ultimi 10 – 11 anni c'è stato un uso, un recupero dei simboli pubblici percepibile, sia sotto il profilo della organicità normativa, sia con il riapparire di fatti cerimoniali nello spazio pubblico. Se ci pensate

bene noi abbiamo passato anche una decina d'anni in cui la cerimonialità in sé stessa era considerata un valore di seconda categoria, se non un disvalore. Io sono un sessantenne e non faccio nessuna fatica a ricordare che quando ero ventenne le ritualità, le cerimonialità erano per me uno dei blocchi, una delle difficoltà per un'evoluzione sociale più moderna. Questo comunque deve farci capire qual è il posto giusto in cui collocare questo fenomeno. Il recupero dell'organicità normativa ha subito una accelerazione dopo la riforma del titolo V della costituzione e l'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Bisognava cioè che ci fosse un qualcosa, una formalizzazione che sottolineasse questo aspetto. E questo è il contributo forse più importante che il decreto del 2006 ha dato. Però ci sono anche altre motivazioni. Intanto il Decreto costituisce l'esito finale di un lungo lavoro svolto dal dipartimento per il cerimoniale della presidenza del consiglio dei ministri e dal suo dirigente dottor Sgrelli che credo sia la figura più importante della sistematizzazione del cerimoniale italiano in questi ultimi anni. E' importante capire come si è arrivati al decreto 2006. Questo lavoro è avvenuto su due livelli, su due particolari percorsi. Uno è quello di una serie di incontri, durati alcuni anni, tra i rappresentanti dei vertici costituzionali dello Stato. La prima cosa che viene da pensare è come mai c'è voluto tutto questo lavoro di mediazione, relazioni, incontri, per arrivare ad una posizione comune di assestamento delle norme sul cerimoniale. Per un motivo molto banale, questo lavoro non era mai stato fatto, in 50 anni. Il fatto eclatante è proprio che è stato fatto per la prima volta, riunendo allo stesso tavolo rappresentanti delle istituzioni, con esigenze, interessi, problematiche diverse, talvolta concorrenti.

L'altro livello è quello degli incontri con i rappresentanti delle Regioni, Giunte e Consigli regionali. Anche questo era un tavolo che non era mai esistito, eppure le Regioni esistevano da 35 anni. Non c'era mai stata questa esigenza, a livello dei rami alti della Amministrazione statale. Ma, e io lo dico per essere stato uno dei partecipanti a questi incontri, non era mai stato neanche qualcosa di sentito a livello di rappresentanti delle istituzioni regionali. Ognuno per sé, ognuno a lamentarsi per conto suo, ognuno a costruire un qualcosa di particolare, quando invece c'era bisogno di capire quale era la nuova situazione, capire quale doveva essere il ruolo delle istituzioni del territorio, capire che forse bisognava costruire delle modalità di lavoro comune, che, possibilmente, permanessero nel tempo. Ecco quindi che il decreto è un passaggio importante, non solo per il suo interessante e positivo esito finale, ma anche per il lavoro di rapporti e relazioni che ha portato alla sua costruzione. Entrando più specificamente nel merito del decreto ci sono alcune novità rispetto alla situazione precedente. Ci sono tre ordini di novità. La prima è relativa ad una nuova strutturazione dell'ordine delle precedenze. E' questo l'argomento che affascina, a volte in modo molto critico, i non addetti ai lavori, che vedono in questo fatto una liturgia che non avrebbe senso di essere nella cosiddetta modernità. La seconda novità è un'articolazione formalmente definita tra cerimoniale nazionale e cerimoniale territoriale, definibile, sulla scia della riforma costituzionale, come tutto ciò che non è cerimoniale nazionale. Questo è un passaggio importante: il cerimoniale resta materia statale e non può diventare una specie di vestito d'arlecchino, e la Corte costituzionale ha pensato bene di mettere un alt precisando che esso è di esclusiva competenza

statale. Non è neppure difficile capire perché: il cerimoniale è l'immagine della struttura dello Stato, quindi che si tenda verso una situazione di dinamicità dei rapporti, di flessibilità nell'articolazione territoriale, nulla ha a che vedere col fatto che la competenza permane in capo allo Stato.

La terza novità è un compattamento all'interno dello stesso strumento normativo, di tutti gli ambiti cerimoniali, fino a quel momento dispersi in un miriade di circolari, e specialmente quello definito dalla sezione V che riguarda bandiera, inno, feste nazionali, esequie di stato, che io considero il cuore forte del decreto, della cerimonialità all'interno dello spazio pubblico. Se voi pensate ad esempio ad alcune situazioni di cerimonialità pubblica che la stessa televisione mostra, per motivi contingenti, a volte anche di sofferenza, penso ai funerali di stato che ci sono più volte stati fatti vedere in questi ultimi tempi, capite l'importanza di questo tipo di cerimonialità, anche come impatto sulla società, sul rapporto con la cittadinanza.

Ecco di seguito solo alcune sottolineature sulle novità sopra evidenziate.

La nuova strutturazione dell'ordine delle precedenze porta sostanzialmente i livelli in cui vengono ordinate le cariche pubbliche da 9 a 7. Quindi nonostante l'ampliamento delle figure che possono entrare all'interno dell'ordine delle precedenze, il decreto è riuscito a compattare, ad asciugare le categorie. E' diversa anche la terminologia usata, prima si parlava di classi e categorie, ora solo di categorie. Comunque c'è una semplificazione, il che vuol dire che c'è una maggior facilità nella gestione dello strumento e una maggior facilità di comprensione da parte di chi assiste ai vari eventi. L'esempio più interessante in questa direzione è stata la formulazione della



seconda categoria, che, fatti salvi i vertici costituzionali, raccoglie le indicazioni scaturite dalla riforma costituzionale del 2001 e nel contesto di questa categoria va sottolineata la presenza regionale e delle province autonome in situazione privilegiata, di fatto parificata ai massimi gradi dello Stato.

Ma è nella distinzione fra la cerimonialità nazionale e quella territoriale che si può affermare un protagonismo possibile, non già esistente, di tutte le autonomie territoriali, si apre uno spazio di produzione anche di norme di dettaglio. Prima del decreto il territorio non aveva una sua specificità, presente come "periferia", come soggetto di decentramento. Non è che non ci fosse la presenza del territorio, era una presenza ai confini della predominante presenza della struttura pubblica centrale. Oggi invece possiamo dire, con il nuovo decreto, che a seguito della distinzione fra cerimonialità statale e territoriale, la cerimonialità del territorio trova una sua autonomia imperniata sui vertici regionali, cui si affiancano con equilibrata gradualità le figure rappresentative del sistema delle autonomie e della burocrazia pubblica decentrata. Quindi si sono invertiti i percorsi, a livello territoriale. Mentre prima noi costruivamo la cerimonialità territoriale semplicemente come un'estrazione di categorie e classi dal corpo centrale, oggi esistono spazi differenziati con dei ruoli nell'ambito di questi spazi che sono tutti da approfondire, perché nessuno può impedire alla regione di costruire un modello di cerimonialità a livello regionale che porti arricchimenti e specificità maggiori. Ieri questo non era possibile. Dicevo prima che uno degli elementi più importanti del decreto era anche la sezione quinta e il trattamento che essa fa del problema dei simboli. E' un fatto molto delicato, ed è la prima volta che questo fatto si trova racchiuso in uno stesso strumento

normativo. E' vero che il discorso sulla bandiera nazionale è costituzionalizzato, l'affermazione sul tricolore è all'art. 12 della Costituzione, fra i principi fondamentali della Repubblica. Questo dimostra l'importanza simbolica attribuita alla bandiera. Ciò riguarda essenzialmente la bandiera, il Presidente della Repubblica, l'inno nazionale. L'altro simbolo costituzionalmente garantito è il simbolo del Presidente della Repubblica, simbolo dell'unità nazionale, e il terzo è l'inno, che non è costituzionalmente garantito. E questo apre un discorso che può essere anche produttivo. Perché non si può discutere dell'inno? Certo che si può fare, non saremmo certo i primi. Credo che ne abbiamo discusso, visto che oggi parliamo dei 150 anni dell'unità d'Italia, anche perché l'inno nasce all'interno di una corrente storico politica, che è la corrente democratico rivoluzionaria di quegli anni, e non certo la corrente liberale che dopo guiderà lo stato italiano. Con questo voglio semplicemente dire che l'inno è un fatto importantissimo di unità, ma porta con sé sempre la dialettica fra le forze che hanno costruito l'unità nazionale. Quindi più che fare esercitazioni un po' strane sulla validità dell'inno bisognerebbe interrogarsi su quale è stato il percorso che l'inno simbolicamente segna all'interno di una dialettica nazionale che dopo l'unità pratica costruisce lo stato italiano, con molta fatica come tutti noi sappiamo. Personalmente c'è un piccolo aspetto che mi fa invece essere affettuosamente legato a quest'inno: è la circolare fascista che ne vieta il canto nel 1936. Scusate ma come molti altri eventi traumatici che sono avvenuti in quegli anni, io dico che bisogna sempre stare attenti a quando si vieta qualcosa di simbolico all'interno di uno stato. Infine discutevo con un mio collega

proprio di recente sul fatto se ci fosse anche un quarto simbolo di unità nazionale non esplicitato sia all'interno del decreto che in altre norme. Forse esiste questo quarto simbolo, ed è quello della lingua italiana. L'italiano non è costituzionalizzato, ma in italiano è scritta la Costituzione. Il mio collega, giurista, diceva che questo vuol dire che è costituzionalizzato, e mi faceva ricordare che lo Statuto Albertino era stato scritto in francese, e dopo tradotto.

Formalmente la lingua è uno strumento, che però possiamo anche vedere come simbolo, un simbolo di unità che non esclude la presenza di altre ricchezze linguistiche sul territorio nazionale, ma proprio come funzione di simbolo di unità, le valorizza, e questo la costituzione lo fa, lo fa nei confronti delle minoranze, lo fa la legge nazionale alla fine degli anni '90.

Io avrei concluso con l'illustrazione dei tratti salienti del decreto. Come vi ho detto prima io ho fatto parte del gruppo di lavoro che ha affiancato il Dipartimento della Presidenza del Consiglio sulla sponda dei Consigli regionali. Quello è stato il primo nucleo di costituzione dell'Ancep. Noi non avevamo mai pensato prima di quel momento che ci fosse bisogno di un momento associativo ma abbiamo capito che forse era giusto andare su quella strada, e quindi abbiamo scelto di correre una piccola avventura. Le associazioni sono molte, tutti dicono che forse non c'è bisogno di inventarsene di nuove, io dico che quella delle associazioni è una ricchezza di una società, e che quindi se i loro scopi sono positivi le associazioni sono sempre benvenute. Noi siamo partiti in 15 – 16 persone, quelli che ci trovavamo a quel tavolo, e l'associazione l'abbiamo costituita come impegno morale per dire ritroviamoci ancora intorno ad un tavolo di lavoro, dialoghiamo con le istituzioni per dire che siamo disponibili a ampliare questo

interesse nella società, ad ampliare la nostra professionalità, ad approfondire le tematiche che ci sono in questo campo. E' un po' difficile che ci si interessi a questi problemi se ognuno resta racchiuso fra le quattro pareti del proprio ufficio. Oggi l'associazione ha superato il numero magico di 100 soci; siamo presenti in quasi tutte le Regioni e non abbiamo mai perso il legame con i responsabili dei rami alti dell'amministrazione centrale, proprio perché crediamo in questo lavoro comune; abbiamo un comitato scientifico che è presieduto dall'avvocato Piazza, che è stato il consulente della Presidenza del Consiglio per la stesura del Decreto. Il dottor Sgrelli che nel frattempo è andato in pensione continua ad essere il riferimento del cerimoniale italiano e uno dei nostri maestri più qualificati. Ecco, quello che ci importa è che noi abbiamo sfondato all'interno del sistema delle autonomie. Molti funzionari di Comuni, Province, Università hanno dato la loro adesione. Fra poco saremo a Salerno per fare la nostra assemblea, ma anche per costruire un momento di elaborazione culturale che è centrato sul cerimoniale storico, proprio per rispondere a questo momento storico. Noi non ci chiudiamo nella nostra operatività spicciola. Io penso che il decreto abbia costituito un momento estremamente positivo perché ha razionalizzato, è stato il terminale di un discorso di elaborazione, ha nelle sue pieghe una capacità di promuovere l'ulteriore miglioramento della situazione, una maggiore attenzione della società italiana, specialmente delle istituzioni, ai problemi della cerimonialità, della ritualità, che credo sia sempre un discorso di estrema serietà e attualità. Grazie



Rodolfo Ziberna

*Direttore Unione Province
del Friuli Venezia Giulia*

Consentitemi di esordire con una battuta sul distinguo fra il cerimoniale ordinario, il cerimoniale accademico e quello militare ... vista anche la presenza significativa di appartenenti alle forze dell'ordine: il cerimoniale accademico ci consente di iniziare con 15 minuti di ritardo, quello militare no. Oggi sono entrato nella sala alle 10.05, ed i militari presenti a questo incontro erano già tutti seduti.

Vi ringrazio per l'opportunità che ci è stata data oggi di riflettere su un argomento di cui in genere si parla esclusivamente per la sua applicazione, per i suoi aspetti concreti, mentre raramente viene esaminato da un punto di vista teorico o "scientifico", se mi consentite l'uso improprio del termine.

Appare evidente a tutti noi il grado di non conoscenza in essere delle complesse ed articolate attività del cerimoniale.

Quando si chiede a qualcuno quale sia a suo avviso l'importanza del cerimoniale nella sua amministrazione, in genere la risposta dimostra che il cerimoniale è, se non l'ultima priorità, certamente fra le ultime. Questo perché non si conosce affatto il significato di questa materia, di questa disciplina. O la si conosce in modo assai riduttivo.

A volte poi viene attribuito quel senso – come ha sottolineato Antonio Politi - di negatività , di fardello, ovvero di qualcosa a cui non viene riconosciuto senso attuale.

Le persone presenti oggi a questo incontro, naturalmente, conoscono il significato reale del cerimoniale: è il comportamento di chiunque si relazioni per qualsiasi ragione con altri soggetti,

siano essi persone fisiche o giuridiche. Anche nella vita animale vi sono i cerimoniali, che dominano la vita nel branco. Tranne che per l'eremita che vive in solitudine, il cerimoniale entra nella vita di chiunque, con il suo insieme di comportamenti.

I presenti sono pienamente consapevoli di quali conseguenze una mancata osservanza del cerimoniale possa determinare.

E parimenti di come con la diplomazia, invece, si possa trovare composizione a problemi diversamente irrisolvibili.

Nella modesta quotidianità, ad esempio, la partecipazione ad una cerimonia funebre ci induce alla scelta di un abbigliamento adeguato alla triste circostanza. Se qualcuno si presentasse alla mesta cerimonia indossando uno smoking non offenderebbe alcuno; semplicemente i convenuti penserebbero che si tratti di una persona con un abbigliamento fuori luogo.

Ma se qualcuno alla medesima cerimonia si presentasse calzando una ciabatta infradito, short e maglietta, o camicia con sgargianti fantasie floreali, offenderebbe i sentimenti, la sensibilità, delle persone convenute. Ciò al di là delle regole scritte di buona educazione, ma per il comune sentire, per un comportamento – ovvero regole non scritte – che abbiamo acquisito nella nostra comunità. Il medesimo abbigliamento, invece, potrebbe essere adeguato in una diversa latitudine del pianeta, forse in comunità polinesiane.

Le regole di comportamento vanno rispettate perché a monte hanno un motivo, che consiste nella forma di rispetto dovuta ad un sentimento, un'istituzione, una persona. Da ciò si intende che trattasi di mera convezione, ma per questa ragione affatto meno importante!

Pensiamo a fatti che ci accadono con maggiore frequenza nelle manifestazioni pubbliche. Se qualche rappresentante



istituzionale ritenesse che il posto a lui dovuto in una cerimonia sia la prima fila a fianco delle massime autorità, trovarsi invece in seconda fila lo farebbe sentire istituzionalmente o personalmente sotto considerato. Ma se, invece, ci fosse una regola convenzionale, un cerimoniale, che assegna alla sua figura la seconda fila, allora non vi sarebbero ragioni per risentimenti o incidenti diplomatici.

Consentitemi un breve inciso: già non è facile applicare e far condividere un protocollo, un cerimoniale “nazionale” negli eventi, guai se ci fossero dei cerimoniali e protocolli regionali! Insomma il federalismo applicato al cerimoniale sarebbe un... pessimo affare!

Chi mi ha preceduto citava, appunto le ... precedenze da osservare. Nei piccoli Comuni della nostra regione domina il buon senso, le norme comuni di galateo, si ricorre ad una telefonata ad un amico per un consiglio. Insomma vige una applicazione “domestica” del cerimoniale. Certo, se un Comune o una Provincia dovessero ospitare un Capo di Stato, saprebbero che il posto migliore andrebbe assegnato a questa autorità. Ma le altre autorità che lo accompagnano, ambasciatori, autorità militari e religiose, rappresentanti delle più diverse amministrazioni ed istituzioni, con quale criterio li si mette in prima seconda o terza fila? Già questo aspetto, per quanto banale, si genererebbero seri problemi.

Proprio per non creare problemi, né disagio né imbarazzo, chi viene posizionato in base all'ordine delle precedenze deve dividerne le ragioni di protocollo.

Proprio alcuni giorni fa, ad una cerimonia, un personaggio autorevole giunto da Roma, che si era trovato in terza fila, si è alzato ed è andato via gridando che non era questo il modo

di trattarlo. In realtà era stato collocato proprio nel posto previsto dal Decreto, e se lui ne fosse stato consapevole non si sarebbe verificato alcun “incidente”. E questi sono piccoli incidenti all’ordine del giorno.

Finora ho parlato solo del tema delle precedenze, ma bisogna considerare che il cerimoniale riguarda tutta l’organizzazione di un evento.

La corretta applicazione del cerimoniale è importante anche negli eventi sportivi, tant’è vero che l’amministrazione regionale, più precisamente l’Assessore regionale allo Sport Elio De Anna, insieme a Coni, Anci e Upi, ha deciso di inserire fra gli indici di valutazione per l’assegnazione di contributi ad eventi sportivi proprio quelli relativi all’applicazione del cerimoniale. Questo per rispetto non solo per le istituzioni, ma anche degli sponsor. Organizzare un evento, di qualunque tipo esso sia, sembra facile ma non lo è. Bisogna cominciare scegliendo la data, cosa solo apparentemente banale. Non basta verificare quando le principali autorità non hanno impegni, bisogna controllare che non coincida con ricorrenze religiose oppure con altre iniziative importanti. Bisogna valutare attentamente il luogo, considerare la questione degli accessi, che devono essere fruibili a tutti, anche ai disabili. E poi bisogna considerare le tecnologie, la stampa degli inviti, l’ordine degli interventi, l’eventuale traduzione simultanea, i comunicati stampa, i menù, cosa solo apparentemente semplice e banale, a proposito del quale vi racconto questo episodio, accaduto alcuni anni fa.

Di ritorno da un incontro con il premier Angela Merkel, un personaggio di rilievo internazionale si ferma in un Comune della nostra Regione e, finita la cena, chiede di soddisfare una sua



curiosità, cioè vuole mangiare una pizza italiana. A mezzanotte gli portano quattro grandi pizze, per lui e il suo seguito, e tra queste una con la salsiccia: peccato che il personaggio in questione, un influente ministro dell'Arabia Saudita, fosse ovviamente musulmano. Sono particolari apparentemente ininfluenti, ma da questi comportamenti dovuti semplicemente a maleducazione o scarsa sensibilità potrebbero nascere imbarazzi, o tradursi addirittura in veri e propri incidenti diplomatici.

L'importante però è che tutto si svolga sulla base di regole condivise, per evitare che ci si muova secondo la personale discrezione, che è diversa a seconda di abitudini e circostanze per ciascuno di noi. Se ci si muove in modo non codificato, anche il miglior gesto e la più grande disponibilità nei confronti di un'altra persona può essere interpretata o vissuta dal nostro ospite come il più oltraggioso dei comportamenti.

Per questo il cerimoniale è davvero una cosa essenziale, anche nei piccoli Comuni e nelle Province della nostra regione, dove si ritiene – sbagliando - sempre che debba essere adottato solo in casi solenni.

In realtà il cerimoniale permea la vita delle nostre amministrazioni. Soprattutto negli ultimi anni ad alcuni amministratori piace uscire dagli schemi del cerimoniale e perciò proporsi in modo diverso, più accattivante, da "persona che lavora e non si preoccupa di ammennicoli". In realtà questo atteggiamento il più delle volte si trasforma in un boomerang, che può porre l'amministratore stesso in situazioni di imbarazzo, se non peggio. E soprattutto l'amministratore può rompere gli schemi perchè essi esistono, diversamente non potrebbe farlo.

Se il cerimoniale fosse qualcosa di fossilizzato, incapace di

mutare col mutare di costumi e abitudini, potrebbe avere una accezione in parte negativa. Ma – come sottolineava Politi – si è adeguato al cambiare della situazione politico-istituzionale. Ci sono comportamenti a livello comunale che in poche settimane diventano prassi, mentre nei rapporti fra gli Stati ci vogliono decine di anni. Voglio dire che più è alta l'istituzione, più tempo ci impiegano le novità ad essere acquisite come prassi. Però il cerimoniale è in grado oggettivamente, di cambiare. La dimostrazione è stata il profondo rinnovamento che ha saputo proporre in seguito alla modifica del titolo V della Costituzione, certo anche in seguito alla pressione di Comuni, Province e Regioni.

Vi sono alcune cose che il cerimoniale aiuta a difendere, nel vero senso della parola. Mi riferisco, ad esempio, ai simboli della nostra Nazione, della nostra Patria. Ancor di più, nell'ambito militare, a quei simboli che chi ha svolto il servizio militare può più agevolmente comprendere, come il trattamento riservato alla bandiera di guerra.

Per qualcuno la bandiera può rappresentare solo un mero formalismo, un incomprensibile omaggio ad un pezzo di stoffa. Bisogna invece ricordare che ci sono tanti giovani che si sono immolati per difendere quel ... pezzo di stoffa! Quanti giovani, nel Risorgimento, hanno perso la vita solo per prendere la bandiera caduta e tenerla alta! Perciò gli omaggi, i formalismi che vengono assicurati alla bandiera di guerra, sono in realtà un riconoscimento alla storia, a quei giovani eroi, a quei valori. Se dovessimo perdere il rispetto per quei valori scivoleremmo verso l'intolleranza e la deriva delle relazioni fra le persone. Nel 2002 l'UPI del Friuli Venezia Giulia ha promosso un corso di aggiornamento, tenuto da Massimo Sgrelli, destinato proprio

con alle Province della nostra regione. L'iniziativa registrò anche un largo successo. Il problema però è quello dei costi. E' evidente che si vorrebbe avere un cerimonialista per ogni singolo Comune, così come si vorrebbe avere un architetto, un ingegnere ecc. Noi sappiamo che in realtà se la media italiana di abitanti dei comuni è di 5.000 abitanti, in Friuli Venezia Giulia la media è della metà. Noi abbiamo 220 comuni, la maggior parte dei quali sui 2.000-2.500 abitanti. Salvo che nei Comuni capoluogo, dove i dipendenti sono di alcune centinaia (oltre 2.500 nel comune di Trieste), il numero dei dipendenti varia dai 20 ai 30. Perciò è impensabile individuare all'interno di ogni Comune un esperto di cerimoniale. Lo stesso vale per le Province, che complessivamente hanno meno di 1.500 dipendenti.

Do atto all'amministrazione regionale di avere sempre collaborato con le Province nel delicato settore del cerimoniale: quando si sono trovate in difficoltà hanno sempre potuto contare sull'appoggio di Leonardo Gambo, almeno sino a quando svolgeva questo ruolo nell'Amministrazione. E' indubbio però che quando abbiamo pochi dipendenti, essi non possono esercitare soltanto una funzione, ma devono svolgerne diverse. E' altrettanto indubbio, però, che questo DPCR del 2006 non è circolato a sufficienza. Certo non basta un'infarinatura per affrontare tutti i tipi di eventi, è necessario una professionalità più approfondita. Visto che la Regione, le Province e i Comuni stanno per organizzare una scuola di aggiornamento permanente per la Pubblica Amministrazione, e c'è già un finanziamento per il 2011, perché non prevedere proprio in quella sede un corso di aggiornamento anche sul cerimoniale? Da parte dell'UPI c'è la disponibilità.

Concludo aggiungendo un saluto da parte del Presidente dell'Unione regionale delle Province, Pietro Fontanini e degli altri presidenti, e con l'augurio di rivederci, non più per un approfondimento, ma per un vero momento di aggiornamento professionale.



Daniele Cortolezzis

Comitato Esecutivo Associazione

Nazionale Comuni Italiani Friuli Venezia Giulia

Sono Daniele Cortolezzis, presidente del Consiglio comunale di Udine, categoria F4 dell'Ordine delle precedenze secondo l'attuale classificazione e credo di essere l'unico in rappresentanza della categoria di coloro che dicono "lei non sa chi sono io".

Scherzi a parte, porto a tutti i presenti il saluto del Presidente dell'Anci, Gianfranco Pizzolitto e di tutto l'esecutivo regionale che oggi qui rappresento.

Appartenendo alla categoria transustanziata dal voto popolare quale rappresentante delle istituzioni, il mio punto di osservazione è quello di un beneficiario delle regole del protocollo oppure, per contro, di colui che può venir danneggiato da un'applicazione non adeguata del protocollo stesso.

Per sviluppare il mio contributo, volevo iniziare il mio intervento partendo da Soren Kierkegaard, il filosofo svedese che meglio di altri ha esplicitato la relazione esistente fra Etica ed Estetica, creando un parallelo con i concetti di Autorità e di sua Rappresentazione.

Infatti, se il cerimoniale è una rappresentazione delle relazioni gerarchiche all'interno della società, credo che, parlando di questa disciplina, non possiamo non parlare di una necessaria deontologia dell'autorità, ossia dei valori che danno forma, e forza, al modo di rapportarsi di una singola Autorità alle altre Autorità dello Stato, alle Istituzioni, ai Cittadini.

E' stata ricordata da chi mi ha preceduto, in un paio di passaggi, una certa idiosincrasia, negli ultimi 40 anni, verso un rapporto ingessato fra le autorità e la popolazione, fra

il rappresentante delle istituzioni e il cittadino, quasi che il formalismo sia stato spesso usato per creare un distacco, una sorta di spazio di tutela dell'autorità, indipendentemente dall'autorevolezza che l'autorità stessa fosse in grado di esprimere. Questo è indubbiamente uno dei rischi che si corrono quando viene enfatizzato il formalismo sulla sostanza.

Peraltro nella nostra lingua, il termine autorità si declina in autorevolezza e autoritarismo, i due possibili estremi dello sviluppo del concetto. Si parla di autorevolezza quando c'è un adeguato rapporto fra l'autorità di cui una persona è investita e l'effettiva capacità di esercitare le funzioni alle quali è stata chiamata; l'autoritarismo quando questa capacità non c'è e il rapporto gerarchico viene rivendicato in una sorta di imposizione dell'autorità stessa.

E quindi, anche nella rappresentazione dell'Autorità, questo reclama equilibrio sia da parte dell'Autorità, ma anche da parte di chi si occupa della formalità, in quanto la gratificazione e il riconoscimento siano adeguati in rapporto alla funzione e alla effettiva autorevolezza espressa.

Questo però impone, da parte dell'Autorità, una sorta di auto-limitazione che si esercita, per esempio, nel cercare di evitare le espressioni del tipo “lei non sa chi sono io”, peraltro più volte giustamente deprecate in questo convegno.

A queste considerazioni permettetemi di aggiungere una seconda riflessione.

Perché se da un lato vi è una riflessione sul modo di porsi dell'autorità, su una deontologia dell'autorità in rapporto al ruolo, dall'altra vi deve essere la capacità di distinguere l'omaggio alla persona dall'omaggio alla funzione: cosa che non è sempre facile. E forse è anche opportuno ricordarsi dello schiavo romano che,



durante i Fasti Trionfali, sulla biga del Triumphator gli ripeteva “Memento te hominem esse” (ricordati che sei un uomo); ogni tanto in qualche occasione, soprattutto per qualche Presidente attuale, qualcuno che gli ricordi questo concetto, pur dopo averlo onorato con la corona d'alloro, sarebbe tutt'ora opportuno. L'ultima considerazione che vi voglio proporre è sulle relazioni gerarchiche.

La nostra Costituzione ha identificato - a differenza di molte Costituzioni di Paesi democratici di più antica tradizione - la funzione di rappresentanza dell'istituzione, del popolo, dei cittadini e quindi dello Stato, distinta dalla funzione di governo: sto parlando ovviamente del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio dei Ministri. Questa distinzione è a mio giudizio estremamente opportuna, soprattutto a garanzia delle istituzioni, di separazione fra riconoscimento del cittadino nell'istituzione e di necessaria scelta di parte che il capo del Governo deve operare nell'esercizio delle sue funzioni. Tale distinzione però non si propaga agli altri livelli dell'organizzazione dello Stato. Pensiamo per esempio al Comune, dove la funzione di rappresentanza della città - e cioè di tutti - è in capo al Sindaco che è espressione anche della componente politica selezionata dalle elezioni. E quindi è allo stesso tempo capo di tutti e rappresentante di una parte. Quindi è una parte in rappresentanza del tutto.

C'è chi per esempio sta pensando che sarebbe opportuna una forma di separazione nella rappresentanza della città: dal sindaco a figure elette in secondo grado. Un Presidente del Consiglio comunale per esempio, eletto da una maggioranza qualificata, viene identificato come una figura che potrebbe risolvere, in particolari situazioni, il riconoscimento di tutti i cittadini nelle istituzioni, anche in quelle occasioni in cui

il sindaco fa prevalere una dimensione politica, quindi di appartenenza, rispetto a quella istituzionale.

Questo potrebbe aprire ancora una riflessione fra l' autorità che discende dalla legge e l' autorità che sale dai cittadini attraverso l' "elezione", del cittadino che si sottopone al giudizio degli elettori e viene eletto. Ma vedo che il mio tempo si è concluso.

Io credo che queste riflessioni possano rappresentare un' importante occasione di crescita: probabilmente le riflessioni che noi facciamo sullo sviluppo e la crescita della democrazia in Italia, trovano oggi un Paese poco attento, senz' altro più interessato alla soppressione, non senza qualche ragione, di benefit e privilegi. Ma il cerimoniale, che si configura come materia estremamente dinamica, può forse riuscire a portare queste tematiche al di fuori dell' ambito piuttosto angusto del formalismo, e affrontare in maniera complessiva il tema della rappresentanza istituzionale.

E per questo ritengo che sia importante mantenere sintonizzato il cerimoniale con un autentico sentimento di riconoscimento dei cittadini nelle persone che incarnano i ruoli ai quali la Costituzione ci delega per la gestione della cosa pubblica.

Grazie per l' attenzione.



Alessandro Giacchetti

Prefetto di Trieste

Ringrazio innanzitutto per la possibilità che mi è stata offerta di intervenire a questo incontro.

Quando mi è stato chiesto di partecipare al seminario odierno ho accettato con entusiasmo, perché il cerimoniale ha rappresentato una parentesi molto lunga e importante della mia vita professionale. Permettetemi di farvi un breve cenno, anche perché vedo qui dei colleghi con i quali ho condiviso momenti importanti di organizzazione di eventi internazionali. Ritorno inevitabilmente col pensiero al 1985, quando ero un giovane funzionario del Ministero dell'Interno e mi occupavo di tutt'altro: mi occupavo di leggi regionali, autonomie locali, avevo contribuito alla stesura di un codice regionale quindi mi dirigevo verso una via di approfondimento legislativo, ed in questa direzione vedevo già proiettata la mia carriera. In quel momento era titolare dell'Interno il ministro Scalfaro, che poi diventò Presidente della Repubblica.

Il Ministero dell'Interno in quel periodo dava l'avvio ad una serie di importanti iniziative per dar vita a collegamenti internazionali per contrastare il terrorismo, la criminalità organizzata e il traffico di droga.

Fu allora che il Ministro decise di costituire, presso il suo Gabinetto, un ufficio che si occupasse di organizzare non solo i viaggi - sia sul territorio nazionale che internazionale - ma anche gli incontri, in sede o fuori sede, con autorità, colleghi, omologhi di questi importanti settori. Da allora è cominciato il mio percorso di lavoro nel settore del cerimoniale. Percorso durato anni, durante i quali sono stato al Gabinetto del Ministro dell'Interno e ho avuto l'onore

di collaborare direttamente con 14 Ministri.

Questa lunga esperienza lavorativa è stata altamente formativa, anche perché mi ha dato l'occasione di conoscere persone e luoghi che mai mi sarebbe capitato nella mia vita normale di potere frequentare. E quindi è stato un arricchimento straordinario da cui ancora oggi tratto beneficio.

Malgrado quello che normalmente si pensa, la materia del cerimoniale è una materia viva, un aspetto importante, anche della nostra vita quotidiana. Già quando si supera il numero di uno, si è in due, esiste un cerimoniale, perché la persona che si considera meno importante cede il passo a quella più importante, dà la destra alla persona che ritiene più importante, in maniera oserei dire spontanea, seguendo le regole della buona educazione. E senza saperlo applica il cerimoniale. La regola della destra, appunto, è un principio che vige anche in tutto l'ambito internazionale.

Ci sono regole che vengono riconosciute in tutto il mondo, senza essere codificate, si possono considerare connaturate con il nostro DNA. Io ho l'onore di condividere sentimenti di amicizia con Massimo Sgrelli, che come è stato oggi già ripetuto più volte è uno dei massimi esperti di cerimoniale a livello nazionale e mondiale.

Ho avuto anche l'onore di partecipare a molti incontri con lui, e anche con altre importanti personalità del settore. A questo proposito anzi mi permetto di ricordare il Prefetto Bottiglieri, che era stato il maestro di Massimo Sgrelli, Capo del cerimoniale della Presidenza del Consiglio, e il Prefetto Mallardo, che ricoprì il medesimo ruolo alla Presidenza della Repubblica.

Con Massimo Sgrelli – quando era Bottiglieri il Capo del cerimoniale – iniziammo un percorso di revisione di quelle



regole di cerimoniale che poi hanno portato alla codificazione del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 14 aprile 2006, recante "Disposizioni in materia di cerimoniale e di precedenza tra le cariche pubbliche", successivamente modificato nel 2008. Non posso tralasciare neppure l'importanza che ebbe il gruppo guidato dal giudice costituzionale La Pergola, che per un lungo periodo cercò, senza però trovare degli sbocchi per difficoltà che sono state ampiamente illustrate, di codificare quelle modifiche al cerimoniale allora vigente, cioè la circolare De Gasperi del '50. Effettivamente non era facile, perché il cerimoniale deve tenere conto del fluire dinamico della vita sociale e delle sue organizzazioni.

I cambiamenti che allora fervevano anche nell'assetto istituzionale della Repubblica, poi sfociati nel 2001 nella nuova articolazione del titolo V della Costituzione, non hanno consentito di modificare prima le regole del cerimoniale, codificate dal Regio Decreto del '27 e dalla Circolare del '50. Oggi la costituzione recita che la Repubblica è composta da Comuni, Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato, ridisegnando l'architettura della Repubblica non nelle sue componenti ma nel suo sistema che vede al centro della vita politica e amministrativa del Paese i Comuni. E' questa è la novità assoluta, che forse non è stata ancora ben compresa nel suo pieno significato. E di questa inversione dei termini che vede il Comune protagonista della vita del Paese e poi in via sussidiaria la Provincia, le Città metropolitane, le Regioni che si deve tener conto anche quando si parla di Cerimoniale. Il Cerimoniale, infatti, pur codificato, è sensibile ai cambiamenti delle epoche, senza dimenticare la tradizione. E' un'attività dove ogni gesto, ogni momento è un simbolo di qualche cosa,

quindi è molto importante che sia accurato anche nei suoi aspetti più minuziosi e che tenga conto delle sensibilità anche politiche del momento in cui si svolge.

Qualche tempo fa sono andato a vedere le modifiche che sono state apportate al cerimoniale dei vescovi. Il Vaticano ha una sorta di doppio cerimoniale, il cerimoniale del Papa e quello dei Vescovi. Nel cerimoniale dei Vescovi vedete innanzi tutto la cura e l'attenzione con cui vengono disciplinati tantissimi aspetti che sembrano anche banali, ma danno l'idea del rigore della liturgia, nel valore universale dell'attività che il vescovo in quel momento viene a compiere in nome della Chiesa. Mi ha colpito che non solo viene disciplinato tutto l'abbigliamento, ma addirittura il modo di tenere gambe e mani: le gambe devono essere non accavallate, e le mani appoggiate sulle ginocchia. Questo per evidenziare che un'istituzione con 2000 anni di storia ancora nel 1984 ha voluto sottolineare alcuni aspetti comportamentali e formali dei propri rappresentanti: questo vuol dire che affida ai previsti formalismi e ritualità un valore intrinseco che certamente devono colpire l'uditorio al quale sono rivolti, il fedele, ma anche chi in quel momento non è credente.

I simboli, la forma. Ecco i fondamenti del Cerimoniale.

E in tema di simboli, io devo dare atto alla presidenza Ciampi di avere risvegliato dei valori che si sono tradotti in una nuova considerazione dei simboli nazionali: il tricolore, l'inno nazionale, la figura del Capo dello Stato. In particolare mi è caro il tricolore, che è forse il simbolo più evidente nel Cerimoniale. Io ricordo che quand'ero ragazzo era difficile trovare la bandiera italiana anche sugli edifici pubblici. Si issavano le bandiere nazionali solo in rare occasioni, ma



pochi uffici lo facevano, molti non ne disponevano nemmeno. Oggi invece se mi capita di passare nel momento delle feste nazionali a Roma, a Piazza Venezia, vedere quei magnifici grandi tricolori che garriscono in modo solenne nella piazza, oppure in Piazza dell'Unità, dove nelle occasioni più importanti ci sono queste bandiere che esprimono il nostro sentimento nazionale, avverto un senso di appartenenza, un senso di identificazione in un sentimento nazionale: e questo è anche uno degli obiettivi del cerimoniale. Così come sono le bandiere a sottolineare l'importanza di un evento transnazionale e l'ospitalità di un paese nei confronti di un altro.

E' stato sottolineato più volte che il cerimoniale è una prerogativa dello Stato, che l'esercita attraverso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, depositaria dei valori e delle regole in questo settore. Attraverso le Prefetture il cerimoniale è disciplinato in ambito territoriale, in piena intesa con le realtà locali che oggi partecipano da protagoniste all'adempimento delle sue regole sul territorio.

Per questo ritengo che sia quanto mai opportuno che ci siano dei collegamenti fra le persone che si occupano di cerimoniale soprattutto a livello territoriale.

A me è capitato nella mia carriera un fatto direi quasi miracoloso, certamente eccezionale, perché mi sono trovato ad essere per tanto tempo un organizzatore di cerimoniale, e dopo ad esserne un fruitore: per questo motivo posso pormi un po' da ambedue le parti, sulla base della mia esperienza passata e di quella presente, riuscendo a cogliere quali sono i lati positivi e quelli negativi nei due aspetti.

E quindi mi rendo conto delle difficoltà che si registrano, soprattutto a livello locale, nelle piccole realtà locali,

per esempio nei piccoli Comuni, dove a mala pena c'è qualche addetto, e quindi non si può pretendere che ci sia un'attenzione o una competenza per quanto riguarda le regole del cerimoniale.

Allora forse proprio questo è il nostro compito, quello di formare delle persone che siano in grado di conoscere queste regole e di applicarle, non solo in occasione di visite ma nell'organizzazione di valenza collettiva, quali convegni o manifestazioni pubbliche. Credo che questo sia molto importante perchè l'efficacia di una manifestazione dipende anche dalla buona riuscita della sua organizzazione.

Mi è capitato per esempio di andare a fare delle visite istituzionali di carattere ufficiale, dove per ignoranza - ma in senso buono, in senso semplice - non era stata prevista nemmeno un'accoglienza, mi sono trovato di fronte a dei portoni aperti ma nulla di più. Allora a volte bisognerebbe tornare ad un'abitudine di buona educazione, che dovrebbe essere la base di tante attività, un po' di buona educazione familiare. Come ci comporteremmo se dovessimo ricevere una persona nella nostra casa? Lasceremmo la porta aperta e ci limiteremmo ad aspettare che entrasse fin dentro al nostro salotto? Certamente no! Quindi altrettanto dovremmo fare a livello istituzionale.

Sembrano cose banali però accadono, anche se io sono consapevole che accadono non per cattiva volontà, ma per una cattiva conoscenza delle regole basilari del comportamento istituzionale. Anche per quanto riguarda l'assegnazione dei posti, a volte viene fatta in modo semplicistico, non seguendo le regole, per questo forse una maggiore diffusione delle regole del cerimoniale sarebbe quanto mai opportuna.



Trovo per questo pregevole l'iniziativa della Regione Friuli Venezia Giulia di pubblicare nel manuale che è stato distribuito oggi il decreto sul Cerimoniale. Voglio anzi ringraziare la Regione non solo per la pubblicazione, ma per l'organizzazione di questo incontro.

La pubblicazione di questo depliant con le regole delle precedenzae fra le cariche pubbliche mi sembra molto importante e mi auguro possa essere distribuito al numero più vasto possibile di persone, e soprattutto mi auguro che si possano anche organizzare altri incontri su questi argomenti perché credo che ce ne sia un grande desiderio, oltre che una grande necessità.

Del resto la stessa folta partecipazione a questo incontro dimostra che c'è interesse per questa materia, che c'è consapevolezza dell'importanza delle regole formali anche da parte delle istituzioni pubbliche. Io penso che dovremmo organizzare incontri anche più frequenti, magari focalizzando la nostra attenzione su alcune tematiche particolari, quelle che possono essere utili per un'attività pubblica da parte di enti locali: per questo ritengo molto utile e importante l'attività dell'Associazione, che può svolgere un ruolo propulsivo e di sostegno, che io ritengo senz'altro meritoria.

Voglio inoltre sottolineare nuovamente il senso dell'importanza del cerimoniale. Per descrivere in due parole le difficoltà che si trova davanti chi è addetto al cerimoniale, voglio ricordare la frase che più spesso ci si sente dire: "Lei non sa chi sono io". Questo mi sembra proprio un sintomo dell'ignoranza che esiste in questa materia, perché tutti ritengono di essere più importanti degli altri e quindi tutti cercano sempre di posizionarsi anche dove non dovrebbero.

Anche per questo l'attività del cerimoniale deve essere svolta con

tanta pazienza ed accortezza, e con tanta sensibilità: per questo, come diceva Sgrelli, il Cerimoniale non è una scienza è un'arte.



Ernestina Alboresi

Presidente Associazione Nazionale

Cerimonialisti Enti Pubblici

Gentili Signore, Signori, Autorità,

è con grande piacere che intervengo in occasione di quest'incontro che si è rivelato - come peraltro mi aspettavo - estremamente ricco di sollecitazioni e stimoli, per i quali ringrazio i relatori che mi hanno preceduto.

Ringrazio inoltre la Regione Friuli Venezia Giulia, che ha consentito la realizzazione del Seminario occupandosi dell'organizzazione e mettendo a disposizione il materiale e la sala.

La disponibilità della Regione ha rappresentato per la nostra Associazione un'opportunità particolarmente importante.

Uno dei nostri obiettivi infatti è quello di diffondere quanto più capillarmente possibile sul territorio riflessioni e iniziative sul cerimoniale, e non avevamo ancora avuto l'occasione di svolgere incontri in Friuli Venezia Giulia.

Avete visto poco fa scorrere sugli schermi alle mie spalle alcune immagini, relative ai precedenti eventi organizzati da Ancep, in varie località d'Italia, sempre in collaborazione con altri Enti.

Alcune immagini erano relative al nostro primo convegno, che si è svolto a Venezia nel 2008; altre documentavano successivi incontri che si sono svolti a Bologna, a Padova, a Roma, e l'ultimo, a fine 2010, che si è tenuto a Torino.

Ho voluto evidenziarvi le varie località che hanno ospitato i nostri appuntamenti pubblici per introdurre la seguente riflessione:

la nostra Associazione si muove incontrando gli addetti al cerimoniale di tutta Italia proprio perché il cerimoniale è una cosa unica, una disciplina di dimensione nazionale, di cui, come è

stato ricordato poco fa dal Signor Prefetto, si parla ancora poco, soprattutto a livello territoriale.

Di qui il nostro impegno nella promozione di riflessioni e dibattiti. Molte degli argomenti che pensavo di affrontare sono già stati proposti da chi è intervenuto prima di me. Non voglio quindi riprenderli, mi limito a confermare il mio accordo.

Intendo però approfittare dell'occasione che mi è stata data di intervenire oggi, davanti a questa affollata platea, per proporvi una visuale particolare di questa tematica, parlare del cerimoniale dalla parte di chi opera in questo settore, dalla parte degli addetti. Chi "racconta" le istituzioni, chi "racconta" cosa fanno gli enti? Lo sappiamo tutti, sono i mass media.

In modo particolare qual è quello che maggiormente ne parla, ma soprattutto che maggiormente viene seguito? E' ovvio, si tratta della televisione; sono i vari telegiornali, i vari servizi, dove delle istituzioni si parla in messaggi spot, a volte di 20 o 30 secondi, e quasi esclusivamente quando ci sono dei problemi, quando le cose vanno male.

Non si sente praticamente mai parlare di quanto di buono producono le istituzioni, di quanto lavorano, di quanto si impegnano le persone che operano al loro interno e così via. Vogliamo proprio lasciare il monopolio della costruzione dell'immagine esterna dei nostri enti a chi delle istituzioni si ricorda solo quando c'è qualcosa di negativo da dire? Oppure vogliamo cercare anche altre strade per fare conoscere cosa sono veramente?

Per quanto mi riguarda la risposta è scontata. Dunque bisogna cercare altre strade: personalmente ho sempre ritenuto, fin da quando mi sono avvicinata a questo settore di attività nella mia attività professionale, che il cerimoniale fosse proprio una



delle vie principali.

Perché? Perché attraverso il cerimoniale, se applicato in maniera professionale e intelligente, si evidenziano quali sono i ruoli pubblici, e soprattutto si avviano reti e relazioni e rapporti, si aprono le porte delle istituzioni in maniera tale da permettere a chi sta fuori di conoscere cosa sono e cosa fanno.

A questo punto scatta un'altra domanda. Chi si occupa di cerimoniale, i cerimonialisti, sono consapevoli di questo, sono consapevoli dell'importanza del loro ruolo? Lo sono gli enti all'interno dei quali queste persone lavorano?

Non sono proprio sicura che sia sempre così, forse in certi casi sì, ma in altri no.

Valorizzare questo ruolo, il ruolo di chi si occupa di cerimoniale, è un altro degli obiettivi da raggiungere per la nostra Associazione, che come ha accennato prima il dottor Politi, ha ormai quasi quattro anni.

Ancep infatti è stata costituita nel 2007, proprio in seguito all'attività del gruppo che ha lavorato al Decreto del 2006.

Non a caso l'Associazione, inizialmente, era costituita quasi esclusivamente da persone che provenivano dalle Regioni.

Oggi gli iscritti sono circa centocinquanta e provengono da tutte le tipologie di enti pubblici italiani, Regioni, Giunte e Consigli, Province, Comuni, Università, Camere di commercio, Asl.

Ci sono anche - e questa è una realtà di cui chi si occupa di cerimoniale al alto livello, nelle alte sfere romane, non è forse neanche consapevole - soci di enti ancora più piccoli, per esempio abbiamo addetti al cerimoniale di Ospedali, di sezioni locali della Croce Rossa: una base sociale, insomma, dalla provenienza estremamente diversificata.

Tornando all'attività di cerimonialista: cosa serve per svolgerla in

modo adeguato? Serve un complesso mix di competenze, che vanno dalla conoscenza delle lingue straniere all'abilità nel campo della comunicazione, dalle conoscenze in ambito legislativo a quelle nel settore delle pubbliche relazioni; servono competenze amministrative, gestionali, organizzative, un'enorme disponibilità di tempo e una grande dedizione.

Le amministrazioni prevedono figure professionali con queste caratteristiche? Non credo, tranne forse in casi davvero rarissimi. Noi abbiamo realizzato circa un anno un'indagine fra i nostri iscritti, da cui è emerso proprio quanto prima accennato, e cioè che negli enti chi si occupa di cerimoniale non ha una figura professionale definita, né per livello di inquadramento, né per titolo di studio, né per percorso professionale.

Intanto fra chi svolge questa attività non ci sono praticamente giovani. Nell'ambito del nostro "campione" la persona più giovane aveva 35 anni, la più anziana 62 o 63, comunque la media era sui 50 - 55 anni.

Questo vuol dire che "approda" ai servizi di cerimoniale chi è già avanti nella carriera, oppure che è molto difficile per chi entra, per chi comincia a lavorare, occuparsi subito di questo settore.

Fra le persone che hanno risposto al questionario, la maggior parte aveva dichiarato di essere in possesso di un diploma di scuola superiore: si andava dal diploma di elettrotecnico a quello di ragioneria, dalle maturità classiche o artistiche a quelle scientifiche o magistrali. Anche i titoli di studio universitari erano i più diversi: hanno risposto laureati in lingua e letteratura straniera, scienze politiche, in scenografia e architettura di interni, comunicazioni, scienze organizzative e gestionali.

Da quanto sopra emerge con grande chiarezza che non vi è un percorso definito per giungere a questa attività. Peraltro –



almeno per quanto so io - esiste una sola università in Italia in cui si studia cerimoniale. Non si tratta di un corso di laurea, ma di un esame di cerimoniale, ed è presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania. Vi dico questo perché in altri Stati, per esempio in Spagna, per occuparsi di cerimoniale c'è una laurea ad hoc, cosa che naturalmente favorisce anche un percorso professionalizzante e ad accesso molto più definito. In Italia invece coloro che svolgono questa attività partono da percorsi profondamente diversi fra loro, per acquisire poi le necessarie competenze specifiche, il patrimonio di competenze condivise che caratterizzano questa attività, o attraverso l'esperienza diretta e il confronto con altri colleghi, oppure frequentando corsi di formazione.

Questa situazione si ripercuote anche su un'altra questione, quella della carriera, soprattutto perché raramente i posti per cerimonialista vengono messi a concorso. Di conseguenza per i vari avanzamento di livello bisogna affrontare concorsi che riguardano tutt'altro.

Questo chiaramente non semplifica. Una delle cose che sostiene Ancep è che è necessario per gli addetti, ed è anche qualificante per gli enti, individuare una figura professionale specifica ed un percorso professionale.

Altro obiettivo dell'Associazione è quello di fare uscire il tema del cerimoniale dai ristretti ambiti delle applicazioni procedurali. Infatti se da un lato è evidente l'importanza delle applicazioni delle regole del cerimoniale, dall'altro è altrettanto evidente la necessità, al fine di una reale valorizzazione di questa disciplina, di inquadrarla in un contesto più ampio.

Fino ad alcuni anni fa di cerimoniale si era parlato solo nei corsi di formazione; noi riteniamo invece che sia necessario alzare il

tiro, cominciare a parlare di inquadramento e di confronto con altre discipline, di dare un senso alle regole cercando di capire perché le cose avvengono in un certo modo, e anche quali sono i vari intrecci culturali che fanno capo a questa disciplina.

Non a caso i nostri seminari hanno riguardato finora temi che si discostavano dall'applicazione delle regole pratiche, quotidiane, del cerimoniale: a Venezia abbiamo ripercorso il cerimoniale della Repubblica Serenissima, a Padova abbiamo parlato dei simboli, a Roma del cerimoniale internazionale, a Torino, l'ottobre scorso, del cerimoniale territoriale. Oltre ad esperti di cerimoniale, ai nostri incontri abbiamo invitato docenti di diritto costituzionale, comunicazione pubblica, storici.

Vi è un'altra scommessa importante nella quale Ancep si è impegnata in questi anni.

Molto spesso chi si occupa di cerimoniale, specie negli enti piccoli, ha vari altri incarichi, e lavora da solo. L'Associazione ha cercato di costruire una rete, di relazioni e rapporti, fornendo anche una consulenza a chi la chiede, via mail o telefono.

Abbiamo verificato un aumento dei nostri soci in seguito al diffondersi della consapevolezza che tramite l'Associazione è possibile costruire una rete di relazioni, che permette alle persone di sentirsi meno sole nello svolgimento della loro attività.

Credo infine che l'altra cosa che Ancep è riuscita a fare riguardi la capacità di cogliere le esigenze degli addetti ai lavori.

A Torino, durante il seminario dedicato al cerimoniale territoriale, è emerso il problema di riempire i “buchi” che ancora ci sono, di fare soprattutto circolare maggiormente il Decreto del 2006/2008, sul quale non è stata data sufficiente informazione. Ancora meno c'è stato un lavoro di analisi per la collocazione di figure non previste dal decreto, e che



riguardano quasi esclusivamente il livello locale. A questo proposito la Delegazione Nazionale Ancep ha predisposto un documento, che vi leggo, anche per sottolineare che l'assonanza con quanto detto stamattina dai relatori che mi hanno preceduto:

PREMESSO:

- che il DPCM del 2006 “Disposizioni generali in materia di cerimoniale e disciplina delle precedenze fra le cariche pubbliche” (e successive modifiche del 2008), con il suo vasto e articolato campo d’azione che disciplina le prescrizioni protocollari che regolano cerimonie di iniziativa dello Stato, degli enti locali e di ogni altra autorità pubblica, ha dato ordine e certezza alla materia, stabilendo con chiarezza, su tutto il territorio nazionale, le regole precise alle quali è necessario attenersi nel difficile e delicato settore delle relazioni fra le istituzioni pubbliche;
- che con l’approvazione di tale Decreto è stata riconosciuta la necessità di una rivisitazione delle regole del cerimoniale - segnalata anche dalle amministrazioni regionali e locali in seguito alla riforma del titolo V della Costituzione che sancisce la pari ordinazione degli enti che costituiscono la Repubblica - codificandole e conformandole all’ordinamento giuridico - costituzionale;
- che il Decreto ha costituito una risposta forte e chiara all’esigenza di garantire una più uniforme e generale applicazione di queste regole da parte degli organi pubblici, centrali e territoriali.

RILEVATO:

- che, nonostante il profondo valore del provvedimento, modeste sono state le reazioni a livello locale alle disposizioni

emanate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri; che la penetrazione della conoscenza di questo Decreto sul territorio non è stata profonda quanto sarebbe stato auspicabile, e questo per varie ragioni, fra cui il fatto che la pubblicazione del provvedimento non è stata preceduta da alcuna comunicazione, né seguita da circolari applicative.

CONSIDERATO:

- che al giorno d'oggi, in molti enti pubblici italiani, la disciplina del cerimoniale sta vivendo un momento di difficoltà, per i seguenti, diversi motivi:
- soprattutto all'inizio del mandato, molti amministratori locali non danno importanza al cerimoniale, le cui regole vengono spesso considerate atteggiamenti formali ormai desueti. Salvo accorgersi in seguito, dopo le prime esperienze all'estero o con ospiti stranieri che il cerimoniale è uno strumento prezioso, universalmente praticato, con l'ausilio del quale le istituzioni e i loro rappresentanti intrattengono le relazioni e conducono la vita di rappresentanza;
- oggi viene spesso dato eccessivo rilievo alle esigenze personali rispetto a quelle pubbliche, contribuendo a mettere in secondo piano il significato profondo della ritualità istituzionale e del cerimoniale stesso;
- non sempre questo settore, delicato e strategico, viene affidato a personale adeguatamente competente e professionalmente preparato. Avviene spesso, al cambio delle legislature, che la scelta del responsabile del cerimoniale venga effettuata in base all'appartenenza politica piuttosto che al “sapere” o all'esperienza professionale;
- la riduzione degli organici nella pubblica amministrazione



ha in molti casi portato ad una concentrazione delle funzioni riversando su un unico addetto molteplici compiti, anche in assenza di competenze specifiche;

- è opinione corrente che l'attività di cerimoniale sia "occasionale", e che consista soltanto nel ricevere e sistemare le autorità al posto giusto in occasione di cerimonie solenni di eventi ufficiali e, se necessario, ordinare il buffet.

SOSTIENE CON FERMEZZA

che per svolgere adeguatamente i compiti del settore è necessaria una professionalità specifica, che deve essere acquisita, oltre che con l'esperienza sul campo, anche attraverso un preciso percorso formativo.

Questo perché le regole del cerimoniale rappresentano l'espressione di precisi e importanti significati, che hanno lo scopo di evidenziare e rappresentare l'ordinamento dello Stato nelle sue varie articolazioni.

Per tale motivo:

GARANTISCE DI:

- intensificare il proprio impegno nell'attuazione di uno degli obiettivi primari dell'Associazione, che è proprio quello di diffondere una corretta cultura del cerimoniale e di trasmettere professionalità incoraggiando e favorendo la formazione, specialmente di coloro che si occupano di cerimoniale in modo prevalente;
- operare per giungere alla costituzione di una "categoria" di esperti, definiti "cerimonialisti", riconosciuti anche dalla vigente normativa, che non dovranno più essere considerati "gli organizzatori delle feste" ma professionisti qualificati del settore;

- di farsi portavoce, presso gli organismi competenti, della necessità di approfondire e sviluppare i contenuti nel DPCM del 2006, con lo scopo di garantire l’uniforme applicazione delle regole migliorando l’operatività degli addetti, sia con l’emanazione di disposizioni precise su quanto non ancora contenuto nel decreto stesso, come ad esempio l’uso di determinati simboli;

E AUSPICA:

che, mediante il coinvolgimento congiunto del livello statale e di quello territoriale, si giunga alla costituzione di un tavolo tecnico che, attraverso la ricerca, lo studio e il confronto, produca un efficace “regolamento attuativo” del DPCM del 2006 (e successive modifiche e integrazioni del 2008).

Come avete potuto sentire questo documento raccoglie molte delle osservazioni proposte stamattina.

Abbiamo anche avuto modo di rilevare un’ altra importante questione relativa al tema della formazione, diventata oggi molto seria e altrettanto sentita: i corsi costano, e per molti soci, per molte amministrazioni, questo sta davvero diventando una grave difficoltà, che blocca, o perlomeno riduce in modo significativo, la possibilità di seguire adeguati percorsi formativi.

Proprio per questo motivo noi abbiamo intenzione di promuovere dei corsi a costi “da associazione”, che facilitino la possibilità di partecipazione per tutti coloro che desiderino approfondire la tematica del cerimoniale.

Concludo ringraziando nuovamente tutti i convenuti e la Regione che ci ha ospitato: grazie ancora per la preziosa opportunità.



Noi saremo a Salerno l'8 di aprile con il secondo seminario dedicato al "Quadro storico del cerimoniale", approfondiremo il temi del passaggio dalla tradizione all'attualità, soprattutto in relazione alla ricorrenza dei 150 dell'unità d'Italia.

Il seminario si terrà presso l'Università di Salerno; mi auguro che qualcuna delle persone qui presenti voglia e possa partecipare. Grazie ancora.

